

Altre  
visioni

101

Yves Lebreton

**Sorgenti**  
*Nascita del Teatro Corporeo*

Edizione italiana a cura di Donata Feroldi

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2012  
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-335-9

  
Titivillus

**PREMESSA**

La scrittura è un viaggio senza approdi.

Fissare un pensiero mediante le parole non può rispecchiare il suo progredire in perpetuo movimento.

Di fronte all'immensità del nostro 'non sapere' ogni formulazione è necessariamente provvisoria, tanto la realtà vivente rimane un enigma non appena tentiamo di comprenderne la natura profonda.

L'ipotesi sarà sempre la sola definizione possibile della nostra certezza.

## PROLOGO

*“La verità è soggettività”*

Søren Kierkegaard

*“La verità è nelle cose  
e non nella mia mente che le giudica”*

Jean-Jacques Rousseau

Nessuna riflessione può dischiudersi in assenza di un soggetto pensante.  
Ogni essere umano è avvolto dalla solitudine del proprio ego e il mondo non esiste se non attraverso l'ascolto sensoriale che egli ad esso rivolge.  
La conoscenza è la nascita della coscienza attraverso il sapere e la nascita del sapere in noi stessi.  
Ogni atto di comprensione è personale.  
La verità è soggettiva.

Nessuna riflessione può dischiudersi in assenza di un oggetto pensato.  
Ogni essere umano è parte dell'universo e il mondo non esiste se non attraverso la percezione tangibile che egli ne raccoglie.  
La conoscenza è la nascita del reale attraverso il sapere e la nascita del sapere al di là di noi stessi.  
Ogni atto di comprensione è a-personale.  
La verità è oggettiva.

La verità procede dal soggetto e dall'oggetto.  
Essa è una e inafferrabile poiché soggetto e oggetto non sono permutabili.  
Solo il loro confronto dialettico permette di individuare la traccia di una verosimiglianza che li unifica.  
Non possiamo che essere testimoni della particolare interazione sinergica tra il sentito del soggetto e il percepito dall'oggetto.

SORGENTI

*A mio padre e a mia madre.  
A mia madre e a mio padre.*



Gli asterischi \* inseriti nel testo rimandano alle note presenti nella seconda parte del libro.

Il lettore è invitato a consultarle a mano a mano che incontra i relativi rinvii all'interno del racconto autobiografico.

### **Infanzia**

Dopo aver schiacciato con voluttà un rossetto sulle pareti della sala da pranzo, sono stato prontamente invitato a dare libero sfogo al mio istinto pittorico con carta e pastelli. In poco tempo, sono passato dai pastelli al pennello, per finire *nella* pittura a olio verso i dieci anni. Da bambino, disegnavo ovunque. Sui marciapiedi e sui quaderni di scuola, con gran disperazione della mia maestra. Può darsi che abbia ereditato quel dono dai miei genitori che in gioventù avevano studiato Belle Arti... Mio padre era professore di disegno e mia madre dipingeva durante i momenti di svago rubati al lavoro domestico.

Ho sempre avuto una predisposizione per la pittura.

Nei giorni di festa, adoravo veder sfilare la banda municipale con lo sflogorio degli ottoni e il fragore dei tamburi. A casa dei miei nonni materni, aprivo in gran segreto la tastiera di un pianoforte dimenticato in salotto, pigiavo i tasti a caso e ascoltavo estasiato le note lievitare nel silenzio.

Ho sempre avuto una fascinazione per la musica.

Più in là, ho iniziato ad arrampicarmi sugli alberi in giardino, a scalare gli scogli in riva al mare durante le vacanze. Mio nonno paterno, che era stato trapezista girovago, mi incitava a potenziare i muscoli e a mettere alla prova la mia agilità. Ammiravo gli acrobati del circo e dopo avere assistito per la prima volta a uno spettacolo di danza, sognai di diventare ballerino.

Sono sempre stato attratto dallo sforzo fisico e dall'espansione del corpo.

### **Il jazz**

Nella prima adolescenza, la scoperta di Sidney Bechet fu una rivelazione. Mentre i miei compagni di classe erano fan di Johnny Hallyday, Beatles, Chaussettes Noires e Rolling Stones, io correvo ai concerti di Louis Armstrong, Mahalia Jackson, Miles Davis, John Coltrane, Art Blakey, Thelonious Monk e del Modern Jazz Quartet. Questa infatuazione per il jazz



determinò in me una vera e propria bulimia strumentistica. In Boulevard St. Michel, di fronte al Jardin du Luxembourg, c'era un negoziante di dischi che affittava strumenti. Sfavillanti, nei loro astucci di velluto rosso, alcuni esemplari erano esposti in vetrina. Non sapendo quale scegliere, volevo provarli tutti. Senza ritegno, passavo dal sassofono al trombone, dal clarinetto al flauto traverso, dal contrabbasso alla batteria, ma con un'attrazione più spiccata per la tromba. Ci soffiavo dentro in estasi invocando Miles Davis. Il tutto senza alcuna disciplina. Divertimento allo stato puro.

### La chitarra

Quel turbinio ebbe fine il giorno in cui un'amica di famiglia – Denise Holthuis, insegnante di violoncello – mi regalò una chitarra classica.

Incanto e sfida.

Nobile e sobria nella sua veste di palissandro scuro, quel meraviglioso strumento esigeva un approccio all'altezza delle sue promesse. Mi sono perciò iscritto al Conservatorio del Quattordicesimo Arrondissement di Parigi. Dopo alcuni mesi di solfeggio e esercizi preliminari sul tocco delle corde, le scale e gli arpeggi, il vecchio professore di origini spagnole, incaricato della mia iniziazione, mi invitò a seguire le sue lezioni private. Sin dalle prime volte, mi mise davanti le sue trascrizioni delle opere di J. S. Bach. Aveva una tale passione per quel compositore che si rifiutava di insegnarmi qualsiasi altra musica, persino quella fiammeggiante del natio flamenco. Fu una terapia d'urto. Sedotto dal contrappunto di Bach, abbandonai progressivamente il jazz a favore della musica classica. Quest'ultima aleggiava da sempre in casa nostra. Quand'ero piccolo, mio padre mi aveva già fatto intravedere, *in fondo* alla tromba di un vecchio grammofono a 78 giri, il sorgere del sole nelle prime battute di *Daphnis e Chloé* di Ravel. Nel salone comune di un campeggio dove trascorrevamo le vacanze, un giovane pianista tedesco mi aveva già preso sulle ginocchia mentre eseguiva la *Sonata op. 111* di Beethoven. Ascoltandone *l'Allegro con brio e appassionato*, mi capita ancor oggi di rivedermi bambino, stupefatto e impietrito a guardare quelle mani da mago dilagare come un torrente sulla tastiera. Malgrado la giovane età, quel pianoforte di campagna aveva smosso in me qualcosa a cui mi era ancora impossibile dare un nome: l'incandescente vibrazione dei suoni che trapassano la mente. Il fiume musicale che risuona nella pura evanescenza dell'anima. Il vento e la luce insieme. L'indicibile.



Yves Lebreton. Foto di Steve York, 1967.